

Lealtà e agonismo: due termini contraddittori per lo sport?

Lolli Silvia

Insegnante di Educazione fisica

Laureata in Scienze politiche all'Università di Bologna

Componente Staff Tecnico CAS del CONI Prov.le di Bologna

Lealtà e agonismo: due termini contraddittori per lo sport?

Il titolo è scaturito da associazioni mentali, forse anche ardite, derivanti dalla rilettura di un piccolo opuscolo edito dall'Associazione Svizzera dello Sport (ASS), che ho da una decina d'anni e dal ricordo di articoli vari su alcune riviste.

L'opuscolo contiene degli slogan: "Vogliamo il fair play nello sport", "Appoggiate l'iniziativa ASS dovunque e come potete. Fatelo soprattutto per amore del bello sport". Queste frasi sono accompagnate da immagini eloquenti: azioni di giocatori impegnati in sport di situazione, o di squadra, oppure istantanee riproducenti il tifo calcistico. Hanno tutte il compito di fotografare momenti estremamente violenti.

Accanto a ciò associa titoli di articoli pubblicati su riviste specializzate nell'educazione fisica e sportiva dei giovani: "Agonismo o non agonismo?" "Agonismo sì o no?".

Due facce della stessa medaglia oggi: fair play (correttezza, lealtà) e agonismo sono tra loro termini contraddittori e antagonisti?

Osservando alcune realtà sembrerebbe proprio di sì.

La violenza sportiva si manifesta in molte situazioni e pare in aumento; si rivolge contro gli altri: tra gli spettatori-tifosi di squadre opposte, tra gli stessi avversari di gioco, ma si rivolge pure contro se stessi: vedi il doping, fenomeno preoccupante non solo tra gli atleti professionisti, ma anche tra quelli delle categorie amatoriali e dilettanti.

Dopo le riflessioni sociologiche sui tre fenomeni occorre far seguire un'analisi e una proposta pedagogica, che abbia fondamento in un'azione educativa etica e non in una sorta di requisitoria moralizzatrice.

Analizzando ognuno dei tre fenomeni si nota che hanno un comune denominatore: sono manifestazioni di un periodo storico-sociale preciso nel quale la cultura dominante è quella derivante dall'idea di Progresso; ciò che conta è il successo ad ogni costo, da rinnovare continuamente e perciò anche effimero: c'è una sorta di smania sociale di conquista e di nuovi successi; ciò spesso diventa l'unico modo di vivere degli individui.

Guardando il problema dall'ottica pedagogico-sportiva mi sembra attuata in troppi casi una didattica conforme a questa cultura, cioè indirizzata al risultato precoce; il pensiero utilitaristico ed economicistico è anche qui prevalente. Raggiungere lo scopo con il minor dispendio di energia e di tempo è una massima da tener presente a livello aziendale, in quanto i costi economici sono minori ed i ricavi più veloci.

Essa si trasferisce pienamente in ambito educativo ed umano. È poco importante se qui i risultati provocano dei problemi e mancano della stessa efficacia. Intanto la scienza, alla quale gli sportivi guardano sempre più, ha sviluppato teorie e concetti secondo queste logiche. Il fattore tempo invece dovrebbe essere tenuto presente da ogni educatore: è il primo limite. Ci vuole anche pazienza per dosare i carichi di lavoro durante una pro-

grammazione; essa dovrà tendere al maggiore equilibrio tra maturazione, apprendimento e sviluppo, ed avrà, come obiettivo finale, di lungo periodo, l'educazione dell'atleta-persona e non dell'atleta-oggetto.

La FIDAL, come molte altre Federazioni, ha intrapreso già da anni una politica, riguardo all'attività giovanile, più attenta ai problemi metodologici dell'apprendimento nell'età evolutiva, piuttosto che alla specializzazione tecnica precoce. Si parla sempre più di gioco e meno di analisi del gesto atletico, almeno per la programmazione dell'attività dei giovanissimi.

Ciò però non basta, perché, come ogni trasformazione culturale, ha bisogno di tempo per essere assimilata da tutti. Il sasso quindi è stato buttato, ma le onde hanno difficoltà a propagarsi ad ogni livello del sottosistema sportivo.

Devono estendersi, oltre che tra gli stessi tecnici dei settori giovanili tra i dirigenti delle società e federali, tra i genitori e gli spettatori in genere.

Il tecnico consapevole degli aspetti psicologici e metodologici dell'allenamento nell'età evolutiva, deve sobbarcarsi un ulteriore lavoro educativo rivolto agli altri adulti partecipanti quotidiani dello stesso evento sportivo. Poi occorre andare contro correnti nei confronti dei modelli diseducativi che i campioni professionisti e gli invadenti mass-media spesso oggi danno.

Scorrettezze continue che per l'atletica si limitano in genere, all'abuso del doping, ma che in altri sport sono più evidenti: il ricorso al gioco "pesante" per bloccare l'avversario.

Il professionismo ha infatti le sue regole, chi fa del gioco sportivo la propria professione, sia un calciatore, oppure un atleta di atletica leggera impegnato nei meeting, deve riuscire a rendere, a produrre il più possibile in termini di premi, denaro, successo, perché il suo tempo, non solo quello libero, è dedicato solo a ciò. Una volta intrapresa la carriera, non ha molte

possibilità di accedere facilmente ad altre professioni se non a scapito dello "stato di forma" del suo fisico, che viene curato e mantenuto nella massima perfezione, come una macchina. Ha la consapevolezza infatti che per natura, sia prima o poi inevitabile il calo delle prestazioni, quindi deve sfruttare al massimo gli anni migliori. Se poi la macchina costruita dà qualche problema strutturale, diventa logico e giusto usare anche gli strumenti illegali per vincere.

Si arriva al doping, cioè alla violenza contro se stessi: chi assume droga per avere successo, per raggiungere migliori risultati, costringe la sua persona, anzi il suo corpo, ad affermarsi a qualunque costo uscendo dal rapporto naturale con esso per costruirsi artificialmente senza pensare alle conseguenze sul proprio fisico. Il doping sportivo, come la tossicodipendenza è da considerare in termini etici: il valore della persona e il concetto di libertà personale.

L'articolo di G. Piazzì "Tossicodipendenza e contraddizioni morali" pubblicato sulla rivista "Sociologia urbana e rurale", (30, 1989), evidenzia come l'assunzione della droga sia un modo libero di esprimere la diversità del proprio sé che però rimane ancorato solo alla ricerca della diversità spirituale e non biopsichica; intanto non ci si accorge che il mezzo del buco però porterà alla "schiavitù" anziché alla libertà della persona.

Anche nel doping sportivo c'è la ricerca di un sé biopsichico che non porta alla libertà e naturalità umana: non ci si accorge che si provoca un'artificialità via via maggiore; si assume la sostanza proibita come una prescrizione obbligatoria e forse come un'abitudine per raggiungere una prestazione migliore.

Ma in questo modo si raggiunge ciò che veramente si desidera, cioè la diversità, la possibilità di dimostrarsi più bravi di altri, come può essere la diversità mentale per la tossicodipendenza?

Vedo piuttosto presente una sorta di

omologazione, del proprio sé biopsichico e mentale, alla perfezione tecnica e scientifica infinita dell'uomo-macchina e quindi un allontanamento dalla ricerca della vera diversità umana e naturale che presuppone l'accettazione dei concetti di lavoro paziente, a volte anche improduttivo e di limite.

Passando ad analizzare la violenza tra squadre opposte, secondo Elias e Dunning in "Sport e aggressività" si è via via attenuata. Lo sport ha subito come tutti gli altri fenomeni sociali, il processo di civilizzazione, perciò oggi le azioni violente sono molto più rare perché c'è stata una maggior regolamentazione e quindi un maggior controllo dell'aggressività, istinto animale e quindi umano. Vengono ad esempio simulati alcuni comportamenti aggressivi dei cacciatori durante la caccia alla volpe, che prima erano reali, come nota A. Roversi nell'introduzione al saggio. Dal Settecento i veri cacciatori sono diventati i cani; il divertimento dei cacciatori rimane nella "tensione mimetica di una battaglia simulata" (pag. 15). Questi autori analizzano, in modo storico e sociale, l'evoluzione dell'aggressività e della violenza dello sport e concludono che "le radici degli sport di combattimento moderni come il calcio, il rugby e l'hockey possono essere fatte risalire direttamente ad una serie di giochi popolari... "Nonostante le differenze che li distinguevano, una delle caratteristiche centrali di questi giochi rispetto agli sport moderni, era il loro livello elevato di violenza aperta". Si è avuta così per Elias, la "sportivizzazione" del loisir, cioè non più solo divertimento ma attività sportiva praticata da atleti professionisti.

Il processo di civilizzazione, dice sempre questo autore è comunque un processo non così certo e sicuro perché rimangono ampi spazi per l'irrazionalità e la violenza.

C'è sempre da considerare l'elemento umano, il suo istinto, che è anche aggressività? Ma l'unione di più uomini

necessita di controllo degli istinti, di regole da rispettare e quindi di civilizzazione. È attraverso l'insegnamento che s'imparano le regole ed il controllo degli istinti, s'impara a vivere con gli altri.

Il mezzo più consono per l'apprendimento infantile, ma anche giovanile e adulto è certamente il gioco. Esso ha moltissime funzioni: ad esempio è con l'attività ludica che si mantiene l'equilibrio psico-affettivo, oltre che neuro-dinamico: è la valvola di sicurezza e di sfogo per incanalare l'energia dell'ES; è attività di piacere. È anche motivazione primaria allo sport, ma già il gioco racchiude in sé l'agonismo, anche se con importanza diversa secondo l'età dei soggetti; agon, misurarsi con se stessi e con gli altri.

È dunque attraverso l'insegnamento, i suoi metodi ed i suoi contenuti, che è possibile giungere ad un'equivalenza tra i due termini: lealtà e agonismo. Si può così continuare a procedere verso quel processo di civilizzazione anche nello sport, a cui tende la società umana; le pause e le regressioni di questo percorso sono quotidianamente sotto gli occhi di tutti. Genericamente si potrebbe dire che la "civiltà delle buone maniere" non sia riuscita a sviluppare una cultura veramente umana. Lo sport non riesce sempre a mantenere la correttezza, il fair play; le spinte alla violenza spesso sono razionali cioè calcolate ed apprese da una cultura improntata al successo a tutti i costi che ha dimenticato il piacere derivante dal gioco. Perciò se vogliamo progredire nella civiltà, non ci resta che sperare di avviare un'azione educativa capace, anche nello sport, di rendere inesistente la dualità tra lealtà ed agonismo, improntandola cioè ad un processo di sviluppo antropologico che sia allo stesso tempo ecologico.

*Indirizzo dell'Autore:
Prof.ssa Lolli Silvia
Via Bettinderno, 354
40133 Bologna*